

fermò, che era più facile al papa che a lui di provocare un avviamento favorevole. Al termine del lungo colloquio il Con pregò, che almeno il re proteggesse i cattolici dai «persuivanti», dai cacciatori di preti; ma Carlo I sentenziò che questa istituzione era altrettanto necessaria quanto gli sbirri in Italia; senza di essa, i cattolici diverrebbero arroganti. In conclusione il re lo rinviò ai suoi ministri.¹

L'agente papale tornò anche più tardi sul giuramento. Per sfuggire alle difficoltà connesse con una abolizione formale della formula in uso, egli consigliò di lasciar sussistere il giuramento, ma dispensando i cattolici dal prestarlo, ove avessero voluto farlo secondo un'altra formula incensurabile, che rimaneva a trovare. Il progetto rimase senza esecuzione. Le esposizioni del Con sullo scisma nella cristianità ed i suoi pericoli sembrarono ripetutamente fare impressione su Carlo I,² ma anche qui non si poté venire ad un risultato tangibile.

Il Con si accorse, che non c'era da pensare ad una riunione di Canterbury con Roma; si poteva trattare solo di riguadagnare protestanti spicciolati alla religione antica e d'impiegare a loro protezione l'influenza della regina. Soprattutto la zelante moglie di Endimione Porter, che fu impiegato sovente sotto Giacomo I e Carlo I in ambascerie segrete, portò in quel tempo alla conversione, nella più alta società, un numero non trascurabile di persone.³ Tra queste una specialmente suscitò grande scalpore e minacciò di avere tristi conseguenze per i cattolici. La moglie di lord Newport era tornata alla fede antica. Il marito se ne lamentò presso l'arcivescovo Laud, questi fece altrettanto nella seduta successiva del Consiglio di Stato, e il re promise di provvedere per il futuro. Ma la regina, consigliata dal Con, fece rimozioni al marito, e Carlo non ebbe il coraggio di contraddirla. Il Laud si rivolse di nuovo al re, che lo consigliò d'intendersi con Enrichetta Maria. Il Laud, invece, propose nel Consiglio di Stato di proibire a tutti gli Inglesi di visitare la cappella della regina e degli inviati. Ma proprio a questo punto la regina si prese il gusto di misurarsi in lotta con l'arcivescovo, ed essa s'impegnò con tal fervore in difesa della libertà della sua cappella, che il Con ebbe a consigliarle

¹ Lettera del 7 gennaio 1637, in RANKE, *Engl. Gesch.* VIII 139 s.

² Ivi 136, 140; cfr. II 256. * «Il re, come fa spesso, maledisse gli autori di questa disunione», scrive il Con in data 29 gennaio 1638 (*Barb.* 8642, Biblioteca Vaticana). La sua conversione, però, è «cosa da desiderare più che da sperare» (*Con, il 6 novembre 1636, ivi 8639). Cfr. A. O. MEYER, loc. cit. 16 s. L'abate Du Perron, venuto dall'Inghilterra a Parigi, giudicava invece, * «credersi da alcuni più pratici ed intendenti che saria stato facile il ridurre il re medesimo alla religione cattolica tuttevolte che l'arcivescovo di Cantuarua e il gran tesoriere havessero voluto congiuntamente addossarsi l'impresa».

* Nicoletti 153 s., Biblioteca Vaticana.

³ RANKE, loc. cit. II 236-239.